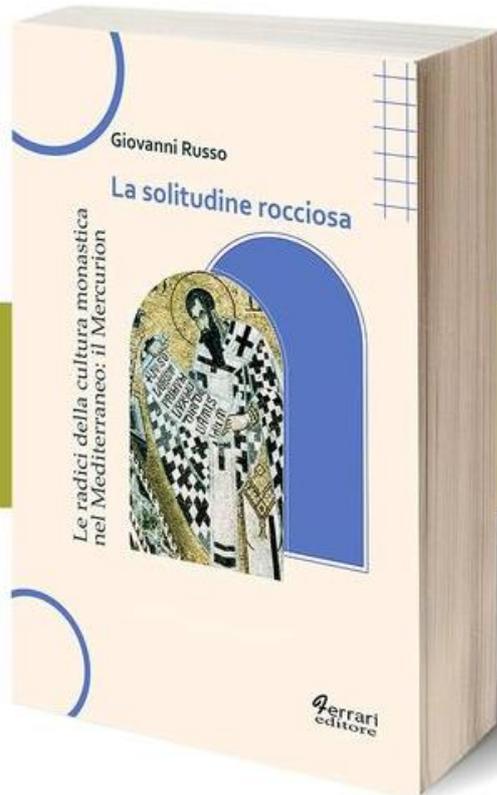




La solitudine rocciosa di Giovanni Russo – Le radici della cultura monastica nel Mediterraneo: il Mercurion – Editore Ferrari

di Maria Teresa Armentano



Il titolo del libro, come l'autore conferma, è quello usato da Francesca Zagara quando rileva il carattere rupestre del monachesimo italo-greco e la forte predilezione per l'eremitismo delle prime comunità monastiche. Il sottotitolo aiuta a definire l'ambito geografico e storico della ricerca di Giovanni Russo: il Mediterraneo e pone al centro il Mercurion come specchio riflettente su cui si orienta lo sguardo dello studioso. Il bisogno di solitudine è avvertito dall'uomo da sempre; il desiderio di isolarsi e di appartarsi dalla città per vivere nella quiete e nel silenzio era esigenza dei popoli antichi e dei poeti. "Ille terrarum mihi praeter omnis angulus ridet" bellissimi versi di un'Ode oraziana (I sec. a.C.) dedicati alla solitudine come scelta di vita praticando la proposta della filosofia epicurea attraverso l'*apathéia*, il superamento degli inganni e delle illusioni create dalla ricchezza e dal possesso. Di certo non stupisce il bisogno degli anacoreti e dei monaci di prediligere il silenzio e la preghiera in territori che

contribuissero ad allontanarli dal rumore del mondo in tempi agitati di conquiste e battaglie. I luoghi prescelti: le grotte e il bosco. La grotta con l'alone di sacralità che difendeva dalle insidie del demonio, legata alla lenta evoluzione che portò dall'eremitismo alla vita organizzata dei monaci, vicino e accanto all'acqua, che attraversava la quotidianità di coloro che decisero di vivere in spazi impervi e sconosciuti. I fiumi che diventano vie di comunicazione, le sorgenti che alimentano i mulini e prima ancora irrigano le semplici colture atte alla sopravvivenza, sono emblema delle diverse civiltà che hanno lasciato il loro sigillo su queste terre. Ne sono un esempio, le cisterne che si ritrovano nelle fortificazioni a presidio dei territori e delle vie istmiche. E poi il bosco che, come è documentato nel testo con riferimenti al Bios di San Nilo, permetteva ai monaci, tramite il debbio cioè il taglio di alberi o l'incendio di parti del bosco, l'ampliamento delle superfici da coltivare.

La storia che l'autore traccia parte dalla grotta, luogo privilegiato dell'ascesi e della solitudine, scelta dai monaci per raggiungere uno stato di alta ispirazione che li avvicinava al cielo; nella grotta si sperimentavano gli stili di vita e preghiera che sancivano i generi della vocazione monastica: dall'eremitico al laurítico e infine al cenobitico; la grotta da abbandonare in caso di



necessità portando con sé la riserva d'acqua come si racconta nel Bios di San Nilo che portò con sé la brocca prima di nascondersi per l'arrivo dei Saraceni. Dalla grotta al cenobio il passo temporale è lungo ma dettato dalle necessità storiche e ambientali. I monaci trascrivevano libri anche nelle grotte e si racconta anche nella Vita di San Nilo ma i veri *scriptoria* nascono quando il monachesimo greco si evolve verso il cenobitismo. Non più celle singole ma spazi in comune comparvero verso il X secolo quando il cenobio si configura nelle strutture ampie di un monastero che, abbandonando la fisionomia di villaggio, assumeva la veste di una vera città rinnovata.

L'autore illustrando, con dovizie di particolari e puntualizzazioni geografiche e storiche, il percorso dei monaci consente al lettore di comprendere i passaggi attraverso i secoli dell'essenza del monachesimo italo-greco e di quanto la presenza dei monaci abbia contribuito alla trasformazione di un territorio, anche se per l'incuria e per il passare del tempo sono poche le testimonianze complete pervenute fino a noi. Dalla grotta al fiorire, nei secoli X e XI, di monasteri che prima si adattano alle fortificazioni longobarde e che successivamente, per l'evoluzione dovuta ai tempi e alle donazioni, si trasformano in luoghi di riparo per le popolazioni soggette alle scorrerie dei Saraceni e in strumenti di attività produttive, utili al sostentamento dei monaci e delle popolazioni insediatesi sulle pendici di colline o alture su cui sorge il monastero. Lo storico si dilunga nella descrizione di spazi, ora diruti ma che recano tracce di antiche chiese o di cisterne o mulini corredandoli in appendice con fotografie suggestive che, oltre ad illustrare, raccontano la storia di questi luoghi e ne tramandano la memoria. È obiettivo del testo, denso di Storia e storie di popolazioni locali, non far disperdere le testimonianze di secoli in cui gli *scriptoria* rappresentavano una fervente officina culturale per tramandare opere altrimenti perdute ma soprattutto raccontare la vita che si svolgeva nei territori legati ai monasteri e la quotidianità di coloro che quasi sempre sono i Dimenticati dalla storia. Le storie dei Santi monaci come l'egumeno Daniele, fondatore del monastero di Sant'Elia o del monaco Leoluca fondatore del monastero di Vena insieme con l'egumeno Cristoforo sono perno centrale intorno a cui si moltiplicano tante microstorie che hanno fatto crescere e trasformato quelle terre in memorie di un passato ancora presente e vivo. Ed ecco apparire nomi ben conosciuti ancora oggi; Laino castello, Mormanno, Papisidero, Orsomarso solo per citarne alcuni. Luoghi fortificati di origine longobarda come quello di Laino Castello, importante gastaldato del Principato di Salerno che con la sua orografia (altura con una chiesa e un piccolo abitato ai cui piedi scorre un fiume) rimanda ad altri colli o acrocori su cui si sviluppano le stesse vicende intorno a Chiese, monasteri e castelli. A Mormanno, Santa Maria del Colle sorge sulla base della Costa, un rilievo roccioso, oggi ricoperto da abitazioni ma sede di un castello di cui si è persa ogni traccia. A Papisidero il castello, precedente fortezza longobarda ancora oggi denominato Rocca, s'incunea alla confluenza dei fiumi Lao e Santo Nocaio. Bastano pochi esempi per comprendere quale rilevanza strategica, sociale e anche culturale avessero tali insediamenti e come nei secoli abbiano rappresentato punto di riferimento dello sviluppo di una civiltà legata alla zona denominata Mercurion, già nei secoli precedenti sede della presenza dei monaci italo-greci che, in diverse ondate migratorie per sfuggire a persecuzioni di vario genere, avevano trovato sicuro rifugio in queste terre. Proprio la loro ubicazione consente di mettere in relazione i monasteri del Mercurion costruiti perlomeno un secolo prima rispetto a quelli ben più famosi del Monte Athos realizzati con la stessa tecnica delle strutture del nostro territorio. Testimonianza è, tra le altre,



quella fonte agiografica che ci racconta di Niceforo che nell'anno 957 d. C. seguì Sant'Atanasio sul Monte Athos dove fondò qualche anno dopo il monastero di Megisti Lavra, ultimato nel 963. Nell'ultimo capitolo l'autore scrive, con particolari relativi a misure e dimensioni corredati da disegni, della presenza di quattro complessi monastici o chiese in area mercuriense, in particolare dei rimaneggiamenti e trasformazioni in seguito all'invasione dei Normanni e all'insediamento dell'ordine dei Cistercensi che ristrutturarono anche arricchendole con nuovi motivi architettonici le precedenti chiese di rito greco.

Questo ultimo excursus storico-artistico del testo conferma la passione e la determinazione dello storico Giovanni Russo nel pensare a questo nostro territorio come insediamento del monachesimo italo-greco portando a riprova documenti, spesso trascurati o male interpretati ed eventi storici susseguitesesi in secoli lontani. Senza i suoi studi più che trentennali, non avremmo oggi un quadro completo del territorio del Mercurion e della sua importanza religiosa, sociale e culturale e il monachesimo italo-greco sarebbe ancora una pagina oscura della nostra storia e un vuoto nella memoria di un passato che ha caratterizzato in varie forme il nostro territorio nei secoli.